



570-580 migranti evacuati, c'erano 9 bambini piccoli, 91 donne e 470-480 uomini stando alle autorità. Di questi, circa 200 erano nigeriani. Alcuni feriti e due donne incinta sono state ricoverate all'ospedale di Sfax. Due dei migranti tratti in salvo sono deceduti; gli altri sono stati trasferiti nel campo profughi presso il confine tunisino-libico, a oltre 300 chilometri da Sfax. «Il mare mosso impedisce i soccorsi, il massimo che possiamo sperare è di riuscire a ripescare i cadaveri sabato mattina», aveva dichiarato l'altro ieri il colonnello Landoulsi, non lasciando grande spazio alla speranza: «Abbiamo pochissime chance di trovare sopravvissuti», aveva tagliato corto il capo della Guardia costiera di Sfax.

Il naufragio di mercoledì sembra così essere il più grave dopo quello del 22 marzo, quando un barcone con 335 somali ed eritrei, salpato dalla Libia è sparito nel nulla. Appena un mese fa, un barcone con oltre 600 migranti era naufragato all'alba davanti alle coste libiche, nei pressi di Tripoli. Centinaia i dispersi. Tre notti fa, 150 migranti erano

La strage

Tra clamori, smentite e silenzi non ne è ancora chiara la dimensione

Recupero corpi

Per la Croce rossa 123 cadaveri recuperati, ma le autorità a sera negano

riusciti a raggiungere Otranto, dopo un viaggio in mare durato giorni e giorni.

CORRIDOI UMANITARI

Dalla Cei, tramite monsignor Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes, viene la sollecitazione perché «si predispongano finalmente corridoi umanitari», la cui urgenza viene evidenziata proprio dalla tragedia in acque tunisine. I profughi coinvolti - sottolinea - si aggiungono alle 16mila vittime del Mediterraneo. «Sono persone che fuggono dalla violenza e dalla miseria, vengono dall'Africa e in questo caso anche dall'Asia, e guardano all'Europa con speranza, attendono che promuovendo i corridoi umanitari, l'Unione europea sappia diventare il Paese e lo strumento di una solidarietà effettiva, in modo tale che lo stesso impegno che c'è per dare democrazia si concretizzi anche per aiutare chi è costretto a fuggire», conclude. Una fuga in fondo al mare. ♦

Intervista a Laura Boldrini

«È guerra nella guerra

Ormai è chiaro: si tratta di stragi pilotate»

La rappresentante dell'Alto commissariato Onu «Per tentare di arrestare il traffico bisogna aiutare Tunisia e Egitto. L'Italia garantisca anche accoglienza»

U. D. G.

I rifugiati morti in mare sono il tragico portato di una guerra nella guerra a cui la comunità internazionale non può assistere inerme». Ad affermarlo è Laura Boldrini, portavoce in Italia dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr).

«All'Italia - afferma Boldrini - chiediamo di continuare a dare accesso al territorio alle persone in fuga dalla Libia e di fornire loro un'accoglienza tale da consentire una rapida integrazione».

Una nuova immane tragedia sembra essersi consumata nel Mediterraneo. Quali riflessioni fare?

«Riflessioni improntate a grande tristezza e preoccupazione. Vorrei innanzitutto esprimere profondo cordoglio alle famiglie di tutte le persone morte in mare. Siamo di fronte a una guerra nella guerra. Sono cifre davvero allarmanti. Da fine marzo, da quando cioè è arrivata a Lampedusa la prima imbarcazione proveniente dalla Libia, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati stima che oltre 1.500 persone siano partite dai porti libici ma mai arrivate sull'altra sponda del Mediterraneo. Queste stime si basano su testimonianze di sopravvissuti, telefonate ed email di parenti di persone partite, oltre che su Sos. lanciati

La portavoce Unhcr Dalla parte dei profughi e dei rifugiati



LAURA BOLDRINI
50 ANNI
FUNZIONARIA DELLE NAZIONI UNITE

Laureata in Giurisprudenza a Roma, è entrata all'Onu nel 1989, lavorando prima alla Fao e poi al Pam, il Programma alimentare mondiale. Dal '98 è portavoce dell'Unhcr in Italia e nel Mediterraneo. Ha seguito crisi in Kosovo, Sudan, Afghanistan.

dalle imbarcazioni in mare aperto...».

Una guerra nella guerra. Chi ne tira le fila?

«Quello che sembra evidente è che ci sia una regia dietro le partenze. Anche perché ogni volta vengono raccolte centinaia di persone fatte partire su carrette da rottamare a distanza di poche ore l'una dall'altra. E poi tutto si ferma per alcuni giorni. Fino a qualche tempo fa per le traversate in mare degli immigrati venivano utilizzati gommoni attrezzati artigianalmente che caricavano 70, 80 persone. Oggi dalla Libia partono vecchi pescherecci in disuso stipati di gente e privi di qualsiasi condizione di sicurezza. Inoltre il viaggio non costa più 1.200 dollari

come un tempo, ma molto meno, qualcuno ha raccontato d'aver dato tutto ciò che aveva ed essersi imbarcato con pochi soldi. Oggi la traversata del Mediterraneo costa molto meno e contemporaneamente è a più alto rischio».

A fronte di queste tragedie che si ripetono con sempre maggiore gravità, una domanda è d'obbligo: cosa fare per provare quanto meno a contenerle?

«Da che mondo è mondo, i civili fuggono dalla violenza della guerra. Ricordo che oltre 900mila persone hanno lasciato la Libia e si sono riversate nei Paesi confinanti, cioè verso i confini terrestri. Solo 16mila persone hanno attraversato il Canale di Sicilia verso l'Italia. Si tratta di un numero esiguo se rapportato al contesto generale. Per quanto riguarda la sicurezza in mare, oggi più che mai è necessario unire le forze per salvare vite umane. Ogni imbarcazione in partenza dalla Libia è di per sé una imbarcazione da considerare in pericolo, da soccorrere a prescindere dagli Sos, prima che sia troppo tardi. A ciò va aggiunto che siamo di fronte ad un'altra situazione che mette a rischio i rifu-

Un'ecatombe

«Da fine marzo 1.500 migranti dalla Libia risultano dispersi»

giati».

A quale situazione si riferisce?

«Si tratta del rientro in Libia di quei rifugiati, specialmente somali ed eritrei, che si erano riversati in Tunisia e che non avendo la prospettiva di essere trasferiti in Paesi dove potersi stabilire stanno rientrando in Libia nonostante la guerra in corso, nel tentativo disperato di imbarcarsi verso l'Europa. Sarebbe auspicabile che i Paesi della comunità internazionale si facessero carico di questo problema, definendo delle quote per un regolare trasferimento di questi rifugiati. In questo modo si eviterebbe sia di far arricchire chi sta dietro questi viaggi, sia di mettere a rischio la vita di queste persone, dimostrando in questo modo senso di responsabilità e solidarietà verso i Paesi più esposti a questa situazione, in particolare penso alla Tunisia e all'Egitto».

Cosa chiede l'Unhcr all'Italia?

«Di continuare a dare accesso al territorio italiano a queste persone in fuga dalla Libia, e di fornire loro una accoglienza tale da consentire una rapida integrazione». ♦

ARRESTATO SORELLA BEN ALI

È stata arrestata da unità della sicurezza nazionale, la sorella dell'ex presidente tunisino Ben Ali, Najet, da tempo resasi latitante. Le accuse non sono state ancora rese note.